

L'ACCORDO DI VILLA MADAMA NEI RAPPORTI TRA PAPI E PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA (1984-2024)



Ambasciata d'Italia
Santa Sede

Atti del Convegno

Palazzo Borromeo - 20 novembre 2024



Sommario

Presentazione.....	3
Intervento del Pres. Giuliano Amato “Il Presidente Sandro Pertini e i Pontefici”.....	5
Intervento del Prof. Francesco Bonini “Francesco Cossiga e Oscar Luigi Scalfaro, il loro rapporto con Giovanni Paolo II”	7
Intervento del Prof. Alessandro Acciavatti “Presidenti e Pontefici nel segno della Cultura e dell’Europeismo”	9
Intervento di S.Em. Cardinale Fernando Filoni “Benedetto XVI e il Presidente Napolitano. Aspetti nella memoria dell’allora Sostituto della Segreteria di Stato”.....	13
Intervento della Prof.ssa Antonella Sciarrone Alibrandi “La Conferenza Episcopale Italiana vista da una prospettiva quirinalizia”	18

Presentazione

Si deve alla sensibilità culturale e istituzionale dell'Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede Francesco Di Nitto la realizzazione del Convegno "L'Accordo di Villa Madama nei rapporti tra Papi e Presidenti della Repubblica (1984 – 2024)" che si inquadra nel più ampio programma delle Celebrazioni che ricordano il Concordato Craxi – Casaroli a quarant'anni dalla sua stipula.

L'Ambasciata, infatti, l'8 febbraio 2024 aveva organizzato l'importante Convegno di studi "Stato e Chiesa a 40 anni dalla firma del Concordato Repubblicano" promosso d'intesa con la Fondazione Craxi, vista e considerata l'indubbia centralità dell'allora Presidente del Consiglio nel portare a felice compimento le trattative che condussero all'Accordo di Villa Madama. È di grande rilievo che il Sig. Ambasciatore abbia voluto, dopo quell'evento, dedicare uno specifico momento di approfondimento alle relazioni Quirinale – Palazzo Apostolico, con l'obiettivo di capire se queste abbiano un proprio binario parallelo alle relazioni istituzionali che normalmente intercorrono tra Palazzo Chigi, la Segreteria di Stato vaticana e la Conferenza Episcopale Italiana. Questa, in un certo senso, figlia e frutto proprio dell'Accordo del 1984. Assume poi un valore particolarmente simbolico che tutti gli eventi promossi dall'Ambasciata non si tengano più nella pur suggestiva Sala del Caminetto ma nella Sala degli Arazzi, deputata a ospitare il tradizionale incontro di febbraio tra i vertici della Repubblica Italiana e quelli della Segreteria di Stato vaticana. Incontro che ha da sempre una grande rilevanza, ricordata per la prima volta da un Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel corso della visita di Papa Francesco al Quirinale del 10 giugno 2017.

Il Convegno "L'Accordo di Villa Madama nei rapporti tra Papi e Presidenti della Repubblica (1984 – 2024)" è dunque conseguente gemmazione del primo, ma con una dignità accademica e istituzionale sua propria. L'Ambasciatore ha voluto cortesemente affidarmene la direzione scientifica e la coordinazione della pubblicazione degli Atti – e di ciò sono grato e onorato - in virtù di un mio precedente studio su questi temi. Si è concordemente deciso di tenere l'evento nel giorno 20 novembre per ricordare il primo incontro, avvenuto il 20 novembre 2006, tra il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il Sommo Pontefice Benedetto XVI, entrambi scomparsi a pochi mesi di distanza. Per questa ragione il Convegno si è svolto alla presenza, oltre che del già Vice Presidente della Corte Costituzionale Prof. Giulio Prosperetti, del Prof. Giulio Napolitano e ha visto in qualità di Relatori personalità di altissima caratura istituzionale che non solo possono considerarsi tra i massimi esperti della materia, ma anche peculiari testimoni di quegli accadimenti. È senz'altro così, infatti, per il Presidente emerito della Corte Costituzionale e già Presidente del Consiglio dei ministri Giuliano Amato, per diverse ragioni molto vicino tanto a Sandro Pertini quanto a Bettino Craxi. Lo stesso può dirsi per il Card. Fernando Filoni, che visse quelle relazioni dal particolarissimo punto di osservazione che può avere il Sostituto alla Segreteria di Stato. Gli altri Relatori, il Prof. Francesco Bonini Rettore dell'Università LUMSA, la Prof.ssa Sciarrone Alibrandi Giudice della Corte Costituzionale, ed io stesso, hanno fornito una lettura scientifico-accademica, ma anch'essa non priva di ricordi personali. L'evento, moderato dalla Vice Direttrice del TG1 Dott.ssa Elisa Anzaldo, può considerarsi un unicum. Per la prima volta le relazioni Quirinale – Vaticano trovano un loro alveo di approfondimento inquadrato nella cornice storica dell'Accordo di Villa Madama e ciò non poteva che avvenire a Palazzo Borromeo, sede diplomatica che fin dal 1929 è custode degli incontri riservati e non, e luogo di risoluzione delle complesse controversie tra due stati dalle dinamiche particolarissime.

Nelle more tra lo svolgimento del Convegno e la pubblicazione degli Atti che qui si presentano, il

21 aprile u.s., dopo un lungo ricovero presso il Policlinico Gemelli, si è spento Papa Francesco. Nel Convegno si è scelto di non approfondire le relazioni tra il Capo dello Stato Sergio Mattarella e Papa Bergoglio, ma ciò che qui si può e si deve dire è che il loro rapporto è stato indubbiamente connotato da significativa intensità, confermatasi anche nell'imminenza della scomparsa del Pontefice e dalle parole con cui il Presidente Mattarella ha voluto onorarne il ricordo. L'8 maggio 2025 è stato eletto Papa Leone XIV. Dagli scambi avvenuti a margine del loro primo incontro in San Pietro del 18 maggio si è potuto immaginare che la relazione tra il Presidente Mattarella e il nuovo Pontefice sia connotata da sicura sintonia, manifestata anche nelle modalità della visita ufficiale, avvenuta il 6 giugno scorso, ricca di dettagli e aspetti simbolici che non sfuggono agli occhi degli studiosi. Inaspettatamente, l'iniziativa ospitata a Palazzo Borromeo lo scorso 20 novembre, che doveva concludere il percorso celebrativo dei quarant'anni dalla stipula dell'Accordo di Villa Madama, potrebbe essere invece l'avvio per uno stimolante prosieguo di studi e di analisi di quello che è il campo delle relazioni tra Presidenti della Repubblica Italiana e Sommi Pontefici, divisi ma uniti dalle sponde del Tevere.

Nel rinnovare i miei ringraziamenti al Sig. Ambasciatore e a tutti coloro che sono intervenuti, desidero estenderli alla Cons. Elena Di Vito, nell'imminenza della conclusione del suo servizio all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, per la passione e l'impegno profusi per la realizzazione di quanto qui si presenta.

Giugno 2025

Alessandro Acciavatti
Prof. a. c. di Storia delle Istituzioni Politiche
Università LUMSA

Intervento del Pres. Giuliano Amato “Il Presidente Sandro Pertini e i Pontefici”

La Presidenza Pertini è ricordata per diverse ragioni, ma anche per le sue molte singolarità. Una di queste riguarda i pontefici con i quali ebbe rapporti, che furono ben tre. Prima Paolo VI, che morì il 6 agosto 1978, poche settimane dopo l’insediamento di Pertini, con il quale ebbe tuttavia il tempo di intrattenere più scambi informali. Poi Papa Luciani, che, come tutti sappiamo, morì inopinatamente nel settembre 1978 e con lui gli scambi furono solo di tipo augurale. Infine, Karol Wojtyla, Giovanni Paolo II, il cui pontificato andò oltre il settennato di Pertini.

Ebbene, in quel settennato si stabilì fra i due un rapporto per più versi eccezionale, che vale la pena ripercorrere brevemente per cercare poi di capire quale fosse il filo profondo che li unì. Intanto fu un rapporto caratterizzato sempre dall’informalità, da cui uscirono segnate anche le occasioni più solenni ed ufficiali. Poi le occasioni non ufficiali che si dettero per incontrarsi, più volte negli appartamenti privati, e infine le telefonate che si scambiarono.

Il primo incontro avvenne otto giorni dopo l’elezione di Wojtyla, avvenuta il 16 ottobre 1978. Non ci furono comunicati ufficiali, ma il Papa racconterà di quell’incontro – e vedremo più avanti con quali parole - nella prima udienza generale dell’anno successivo. Quando, il 13 maggio 1981, il Papa venne colpito dall’attentato di Mehmet Ali Agca, Pertini si recò subito al Gemelli, dove lo stesso papa era stato appena ricoverato, e ci restò fino alle 2 di notte. Una permanenza che siamo abituati a riscontrare quando si va a trovare un familiare. Non solo, ma ci tornò ben quattro volte, prima che il Papa fosse dimesso. Ancora un segno di inusuale familiarità.

Non meno inusuale l’invito, accolto dal Pontefice, ad una colazione insieme a Castelporziano, un evento mai prima accaduto nella storia. E sempre inusuale fu, dopo la stipulazione del Concordato, la visita ufficiale del nostro Presidente in compagnia del Presidente del Consiglio, Bettino Craxi. Era la prima volta che un Capo dello Stato veniva accompagnato in visita ufficiale dal Presidente del Consiglio. L’incontro necessariamente avvenne al di fuori del protocollo. In quell’occasione – ci dice Alessandro Acciavatti nel suo prezioso volume “Oltrevere” - venne conferito a Pertini l’Ordine Supremo del Cristo. Ricorda Acciavatti che c’era stata al riguardo una nota del nostro Ministero degli Esteri, nella quale si escludeva che ciò potesse accadere, poiché Pertini era un non credente. Un incidente non usuale per un Ministero che dispone di funzionari fra i più preparati dello Stato. L’onorificenza, infatti, era già stata conferita al Presidente Saragat, anch’egli non credente e Sua Santità non ebbe dubbi. Come poteva averli, se pensiamo che quando, pochi giorni dopo, restituì la visita recandosi lui al Quirinale, appena sceso dalla macchina si accostò a Pertini che era lì ad attenderlo e lo abbracciò? Neppur questo si era mai visto.

Come non si era mai visto che un Papa telefonasse al Presidente della Repubblica, gli chiedesse perché non si univa a lui per fare una gita sciistica sull’Adamello e l’altro - dopo una prima esitazione (io non so sciare, avrebbe detto) - accettasse e la gita così avesse luogo. Di essa soprattutto si ricordano due cose. La prima è che i due illustri giganti arrivarono su adeguatamente abbigliati, con maglione e scarponi, mentre coloro che li seguivano si attennero all’abbigliamento per loro usuale, comprese le scarpe di cuoio, dando luogo così a uno spettacolo esilarante nei cento metri ghiacciati che dovettero percorrere per arrivare al rifugio. La seconda è che la signora del rifugio, interpellata su che cosa si accingeva a cucinare per gli illustri ospiti, rispose che aveva degli eccellenti strozzapreti.

Era dunque, quello tra i due, un rapporto per il quale non è eccessivo parlare di amicizia. Ed è ben possibile che in questi termini ne parlasse Pertini quando, ormai moribondo al Policlinico nel

febbraio 1990, ripetutamente chiese :”trovate il mio amico”. Non si capì a chi si riferiva, non lo capì la moglie Carla, la quale si sentiva depositaria della volontà da lui manifestatale di non ammettere nessuno nella sua stanza, salvo il suo successore Francesco Cossiga. Probabilmente il “nessuno” si riferiva ai politici italiani, non certo al Papa che - si può ben pensare - era l’amico di cui invece chiedeva. È un fatto che il Papa si recò al Policlinico, si trovò davanti Carla che non gli consentì di entrare nella stanza, lui chiese di avere almeno una sedia, la ebbe, si sedette, pregò a lungo e poi si alzò per dare la sua benedizione davanti alla porta. Ma non poterono vedersi.

Questo dunque era il rapporto fra i due e qui torno alla domanda che mi ero posto all’inizio, cioè che cosa lo ha generato e poi alimentato. Può ben darsi che nessuno conosca la risposta, come può semplicemente trattarsi di uno di quei moti di simpatia che si generano a volte, magari in ragione della storia delle persone coinvolte. Ma io tendo a credere che ci sia qualcosa di più e di diverso, di cui si trovano alcune tracce in quelle stesse vicende che ho rievocato. A partire dalla prima, dall’incontro fra i due otto giorni dopo l’elezione di Papa Wojtyla, a cui lui stesso alluse - lo dicevo poc’anzi - nella prima udienza generale del 1979. In qual modo vi alluse? Parlando di un “egregio interlocutore” che, nel loro primo incontro, gli aveva parlato di sua madre come colei a cui si deve ciò che costituisce l’inizio e l’ossatura della propria. Il Papa aggiunse che queste parole lo avevano commosso e che le aveva condivise interamente. Ci sarebbe poi un episodio, di cui ovviamente non c’è alcuna conferma ufficiale, che sarebbe avvenuto in occasione della colazione a Castelporziano del 1982. Pertini avrebbe espresso il bisogno di confessarsi davanti all’amico - non dobbiamo necessariamente pensare a una confessione formale - avendo dentro di sé l’immagine della madre che lo guarda, mentre i due sono insieme.

Ecco, l’ipotesi che mi è entrata in testa è che il legame fra i due fosse l’immagine della madre, così forte in entrambi anche se in modi diversi: l’immagine della propria madre per Pertini, la stessa cosa per Wojtyla, accompagnata da quella di Maria e forse trasfigurata in essa. È noto quanto fosse devoto a Maria il Papa polacco: è famosa la sua dedica a lei, “Totus Tuus” e lo è non meno la sua enciclica su di Lei, “Redemptoris Mater”.

Può darsi che mi faccia troppo influenzare dal lavoro che ancora svolgo nel Cortile dei Gentili, l’ultimo della mia lunga vita, alla ricerca dei fili che uniscono, o che possono unire, gli esseri umani. Certo si è che l’amore per la madre, e in essa e con essa l’amore per Maria, è nella storia un forte sentimento comune, capace di scavalcare differenze profonde fra noi. Non ricordo dove lessi la storia della donna musulmana che viveva in Turchia e che, quando era il giorno della festa della Madonna, andava dalla vicina cattolica con un mazzo di fiori in mano: io non posso farlo, ma portale tu questi fiori per me”.

La storia mi è venuta in mente pensando ai due personaggi dei quali ho qui brevemente tratteggiato le vicende comuni. Chissà che non parli anche di loro.

Intervento del Prof. Francesco Bonini “Francesco Cossiga e Oscar Luigi Scalfaro, il loro rapporto con Giovanni Paolo II”

Scenderò dalla poesia alla prosa per una duplice serie di motivi. Prima di tutto perché entriamo in una fase nuova e complessa, caratterizzata da due innovazioni, gli Accordi di Villa Madama e la rottura del sistema politico italiano. Ma anche perché abbiamo a che fare con due Presidenti molto diversi, due personalità antipodiche come democristiani, come cattolici, e come Presidenti. Ho provato a dare un aggettivo a ciascuno di loro e lo affido al vostro dibattito. L’aggettivo per Cossiga è “movimentista”; l’aggettivo per Scalfaro è “tonitruante”.

Procederei a cogliere i caratteri di queste due presidenze analizzando i momenti ufficiali di incontro. Si passa dalla poesia alla prosa non soltanto dal punto di vista della personalità, ma si passa dalla poesia alla prosa anche dal punto di vista della vicenda storica italiana che si incammina velocemente verso un passaggio molto complesso che comincia dalle dimissioni di Cossiga poche settimane prima della fine del suo mandato e si consuma attraverso “Tangentopoli”.

Il primo incontro è il giorno dell’onomastico del Presidente Cossiga – anche del sottoscritto e oltre che del nome che si è attribuito con felice innovazione e relativa sorpresa il Pontefice Papa Francesco – cioè, il 4 ottobre 1985. In quest’incontro Cossiga pronuncia un discorso molto intenso perché presenta da par suo gli Accordi di Villa Madama. Li inquadra infatti in un percorso che comincia con i suoi grandi autori: Rosmini, Balbo, Gioberti, Manzoni, cioè la grande tradizione del cattolicesimo liberale, del cattolicesimo risorgimentale, del cattolicesimo che ha fatto in qualche modo l’Italia, le cui virtualità sono espresse dal doppio movimento Costituzione e poi Accordi. Giustamente, aggiunge Cossiga, preparati “nel lungo arco di un decennio” di lavoro. La decisione Craxi-Casaroli che è resa possibile dal fatto che ci fossero Craxi e Casaroli, ma è stata lungamente preparata. Il riferimento del Papa, di Giovanni Paolo II, nel discorso che accoglie il Presidente della Repubblica, agli Accordi di Villa Madama è più breve. Parla della collaborazione tra Chiesa e Stato e sottolinea il ruolo significativo attribuito alla Conferenza Episcopale Italiana. Questa in effetti è la grande novità degli Accordi di Villa Madama e poi del sistema di relazioni tra Stato e Chiesa che si sviluppa nell’attuazione degli Accordi di Villa Madama. Emerge una nuova soggettività della Conferenza Episcopale. Giovanni Paolo II ricorda questo fatto e lo inserisce in un altro fatto ecclesiale importante che è il Convegno di Loreto, che ha segnato la postura del cattolicesimo italiano fino al Pontificato di Benedetto XVI, ovvero ha posizionato la stessa Conferenza Episcopale in piena sintonia con le indicazioni pontificie.

Il secondo momento è quello della restituzione molto rapida della visita, l’anno successivo, il 18 gennaio 1986. Qui emerge un altro dato, sempre nel discorso di Cossiga – i discorsi di Cossiga, presenti nel portale storico del Quirinale sono tra quelli che sono stati raccolti anche in volume per la meritoria Opera dell’Archivio della Presidenza della Repubblica qui autorevolmente rappresentato dalla Dott.ssa Cacioli – Il Presidente infatti sottolinea il carattere esemplare di questi Accordi. Gli Accordi, e comunque il sistema delle relazioni tra Stato e Chiesa in Italia, sono un fatto assolutamente esemplare in un mondo complesso. È un dato che il Presidente tiene a sottolineare: “In tranquilla coscienza si può affermare che l’Italia e la Santa Sede offrono alla Società delle Nazioni una testimonianza di profonda dedizione al bene comune della persona e all’intera collettività, non meno che prospettive di ulteriore fiduciosa collaborazione a vantaggio della libera crescita del cittadino”.

Finisce il mandato di Cossiga in maniera assai tumultuosa, con le dimissioni che esprimono la

personalità e anche l'intenzione del Presidente di sottolineare una soluzione di discontinuità nel sistema politico-istituzionale italiano e l'urgenza di provvedervi. Inizia il mandato di Scalfaro eletto quasi a sorpresa nel vivo della crisi di sistema. Anche nel quadro di questo setteennato qui ci sono due incontri tra il Capo dello stato, sempre nel corso del lungo pontificato di Giovanni Paolo II: in Vaticano il 27 novembre 1992 e al Quirinale il 20 ottobre 1998. Sono incontri caratterizzati dalla diversa posizione, secondo me anche psicologica, di Scalfaro e di Cossiga. Cossiga aveva rivendicato, a proposito del suo primo privatissimo incontro con il Papa all'indomani della sua elezione – e cito sempre dal volume così importante di Alessandro Acciavatti: “Io mi genufletto in privato. Se qualcuno non vuole che mi genufletta in privato è un fazioso e un intollerante”. Aggiungendo con altrettanta chiarezza “Quando svolgo una funzione pubblica mi atteggi come si atteggiano tutte le autorità”. Scalfaro quasi sembra dovere fare velo ad una pratica fin troppo ostentata.

Mentre il leitmotiv di Cossiga è la libertà, il leitmotiv di Scalfaro è la laicità, ovvero la rivendicazione in qualche modo rettorica (con la doppia t), tanto più evidente quanto *non petita*, della laicità. Questo tema impatta con una sentenza molto importante della Corte Costituzionale, qui così autorevolmente rappresentata, cioè la 203 del 1989, in cui si afferma la laicità come principio supremo dell'ordinamento costituzionale, ancorché appunto non menzionato in costituzione. Si tratta di un tema importante di discussione, accolta, la sentenza, non il principio non senza una certa perplessità da parte ecclesiastica. Scalfaro tiene appunto a sottolineare la laicità. Per converso i discorsi di Giovanni Paolo II sono interessanti perché qui emerge quello che aveva annunciato nel discorso a Cossiga, cioè la soggettività della Conferenza Episcopale Italiana. Rispetto ad allora il Papa si spinge oltre, ribadendo anche i temi che la Conferenza Episcopale Italiana afferma, in piena sintonia con il Papa stesso, nel periodo che va dal 1992 al 1998, cioè, come accompagnare la transizione del Paese. In particolare, attraverso due fatti molto rilevanti: gli attentati a San Giorgio al Velabro e al Vicariato del luglio 1993, e la grande preghiera per l'Italia del 15 marzo 1994. In questo senso, i discorsi del Papa sono molto programmatici. Il Papa insiste molto sulla questione dei principi, dei valori, e delle politiche pubbliche conseguenti. I discorsi di Scalfaro sono dei discorsi più di circostanza in cui afferma il sistema positivo delle relazioni ma non entra nel merito della transizione: tonitruante appunto.

Transizione che attraverso questi passaggi complessi che hanno apportato ulteriori aspetti alla questione strutturale della messa in opera degli Accordi di Villa Madama dimostrano che il filo rosso delle positive relazioni e della partecipazione degli Accordi di Villa Madama, che poi prosegue fino ai giorni nostri, è stato lavorato anche in un passaggio molto complicato della storia della Repubblica e anche in una vicenda di un nuovo protagonismo della Chiesa cattolica in questa fase che è stata uno degli elementi di questa transizione – che io non amo. Ma certamente, i due Presidenti hanno espresso la transizione dell'Italia tra due momenti storici significativi.

Intervento del Prof. Alessandro Acciavatti “Presidenti e Pontefici nel segno della Cultura e dell’Europeismo”

Desidero rivolgere un deferente saluto all'Ambasciatore Francesco Di Nitto, alla Consigliera Elena Di Vito e a tutti i suoi collaboratori. Ringrazio Sua Eccellenza per l'idea di questo convegno, e soprattutto per avermi voluto onorare affidandomi la direzione scientifica, le sono sinceramente riconoscente.

Come anticipato, affronterò i due mandati, molto diversi e complessi, dei Presidenti Carlo Azeglio Ciampi (1999-2006) e Giorgio Napolitano (2006-2015), e la loro rispettiva relazione con i tre pontefici che si sono succeduti.

La relazione tra Ciampi e Wojtyla (1978-2005) si è sviluppata secondo una tradizione classica, caratterizzata da un dialogo di alto profilo istituzionale. Questo rapporto ha rappresentato forse uno dei momenti più alti nella storia delle relazioni tra Stato e Chiesa, vivendo senza dubbio momenti di particolare intensità. Correttamente, veniva ricordato il legame sull'Europa. Infatti, si potrebbe persino affermare che il pontificato di Giovanni Paolo II, in realtà, si sia concluso ancor prima della sua morte, con l'adesione della Polonia all'Unione Europea il primo maggio del 2004, vero obiettivo del suo pontificato. Sia Ciampi, sia Giovanni Paolo II, possono essere definiti due partigiani perché entrambi si erano formati e avevano vissuto nella tempesta della Seconda Guerra Mondiale. Da quell'esperienza comune provenivano le basi su cui si è fondato il loro rapporto, addirittura precedente all'inizio del mandato di Ciampi. Infatti, il primo incontro avvenne quando Ciampi era ancora Presidente del Consiglio dei Ministri, ma il rapporto si è poi consolidato con la sua salita al Quirinale. Inoltre, è significativa l'attenzione che entrambi ebbero per il processo di pace in Medio Oriente: il Presidente Ciampi compì un significativo viaggio in Israele e nei territori palestinesi che Giovanni Paolo II seguì con grande interesse. Soprattutto, avevano molta attenzione per le istituzioni multilaterali e per la pace. Tra i vari aneddoti che si potrebbero ricordare, uno è passato alla storia. Al termine della prima visita in Vaticano, Franca, moglie del presidente, disse affettuosamente: “Santità non si strapazzi” congedandosi dal pontefice, il quale, non avendo capito, immediatamente chiese ai suoi collaboratori cosa significasse la parola “strapazzarsi”.

Mentre la relazione tra Ciampi e Wojtyla si configurava come classica, quella tra Ciampi e Benedetto XVI (2005-2013) fu altrettanto significativa, ma più breve nel tempo, e ciò non permise a queste due personalità di costruire un rapporto caratterizzato da una frequentazione altrettanto intensa. Senz'altro, Papa Benedetto XVI restò molto colpito dal conferimento del premio Carlo Magno al Presidente Ciampi. Tra l'altro, la visita del presidente in Vaticano avvenne in coincidenza con la sua imminente partenza per la Germania, dove avrebbe ricevuto il prestigioso riconoscimento. Sempre grazie all'indimenticabile *verve* di Donna Franca, la visita al Quirinale del 24 giugno 2005 passò alla storia per la cordialità che si respirò. Questo fu un settennato dove non vi furono momenti di particolare frizione tra il Quirinale e il Vaticano, anche grazie all'ottimo rapporto personale che i coniugi Ciampi avevano, sia con il Segretario di Stato Angelo Sodano, e ancor di più con il Presidente della CEI Camillo Ruini, che era frequentemente loro ospite sia a Castelporziano che al Quirinale.

Per quanto riguarda invece il settennato di Giorgio Napolitano e il pontificato di Benedetto XVI,

il loro fu un rapporto che nacque subito su basi diverse e di particolare intensità. Nel momento in cui il presidente pronunciava quello che poi si è rivelato il primo dei suoi due discorsi di insediamento, fece subito riferimento al legame tra la cristianità e il farsi dell'Europa, riconoscendo "il valore sociale e pubblico del fatto religioso". Effettivamente noi siamo qui oggi, 20 novembre, proprio per ricordare il primo loro incontro in Vaticano e richiamare l'unione tra queste due personalità. L'incontro superò subito le formalità protocolari perché il pontefice - consapevole del delicato momento per l'ordine pubblico a Napoli nel 2006, e conoscendo le origini partenopee del presidente - suggerì di organizzare, tramite il Cardinale Sepe allora Arcivescovo di Napoli, un incontro con i parroci del quartiere di Scampia. Il loro rapporto, a mio parere, è stato favorito dalla propensione al dialogo di Benedetto XVI, motivata dalla sua provenienza da un Paese - la Germania - dove il cattolicesimo non rappresenta la confessione maggioritaria. Quindi, Papa Ratzinger riusciva a confrontarsi anche con figure distanti da lui, come Giorgio Napolitano, ricercando, essenzialmente, interessi comuni. Primo tra questi era l'attenzione per l'Europa, alimentata da una fede europeista radicatissima. Altri punti di contatto tra il pontefice e il presidente si fondavano su basi di carattere culturale. Il rapporto Ratzinger-Napolitano divenne particolarmente intenso nel gennaio 2008, quando non ebbe luogo la prevista visita del pontefice all'Università La Sapienza per l'inaugurazione dell'anno accademico, a causa delle proteste degli studenti e dei docenti, provocando sdegno in Giorgio Napolitano che difese il papa pubblicamente. Non fu un caso se la visita al Quirinale di restituzione avvenne solo pochi mesi dopo, il 4 ottobre dello stesso anno. Sempre nel 2008 ebbe luogo la visita del pontefice all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, fu l'ultima visita di un pontefice a questa sede e si spera che in occasione dell'imminente Giubileo venga replicata. In quell'occasione al pontefice fu mostrato il "Crocifisso Gallino", da alcuni attribuito a Michelangelo e che 10 giorni dopo sarà mostrato anche al presidente, in occasione della mostra inaugurata a Palazzo Montecitorio. Durante la sua visita al Quirinale, il pontefice aveva donato al presidente una mappa autografata dello Stato della Città del Vaticano che il presidente gradi a tal punto da farla collocare nell'anticamera del suo studio privato, per permettere a chi gli faceva visita di vederla. Questo fa capire quanto lui l'avesse apprezzata. Credo che Benedetto XVI e Giorgio Napolitano siano stati gli unici ad aver visitato persino le stesse mostre, come quella ospitata a Palazzo Venezia "Il potere e la grazia". Questo fece sì che nascesse una relazione culturale e si può parlare di vera amicizia, che va al di là dei mandati presidenziali, cosa che oltre a Napolitano poteva vantare solo Cossiga. Infatti, quest'ultimo conobbe il Cardinale Ratzinger prima che diventasse papa, dialogando di teologia, e continuò a frequentarlo dopo la sua elezione al soglio pontificio. Per questo Papa Benedetto XVI ruppe il protocollo inviando il Segretario di Stato a benedire la salma di Cossiga, cosa mai avvenuta prima.

Giorgio Napolitano e Benedetto XVI sono uniti anche da un anno particolare, il 2013, che cambiò le loro vite per sempre. Infatti, entrambi per il bene delle istituzioni di cui erano al vertice - la Chiesa e lo Stato Italiano - dovranno compiere due scelte diverse, ma in un certo senso convergenti. Perché, se per il bene della Chiesa, il pontefice fu il primo a rinunciare liberamente all'esercizio attivo del ministero petrino, il presidente invece fu costretto, anch'egli per la prima volta, a restare nel suo ruolo di Capo dello Stato. Al di fuori della Santa Sede, il primo ad essere informato sulla decisione di rinuncia di Ratzinger fu il Presidente Napolitano, cui il pontefice lo anticipò personalmente in occasione di uno dei concerti offertigli dal Capo dello Stato nell'Aula Paolo VI, causando in Napolitano un evidentissimo stupore. Ma, se per molti dopo la rinuncia Benedetto XVI rimarrà nascosto, così non sarà per Giorgio Napolitano, che sarà tra le pochissime personalità ammesse a fargli visita al monastero *Mater Ecclesiae*. Questi incontri saranno abbastanza frequenti,

ed i contatti tra i due non si interromperanno praticamente mai. Quello che colpisce di questa relazione è che le divergenze ideologiche avrebbero dovuto rendere il loro dialogo teoricamente molto difficile; in realtà, il dialogo fu facilitato dalla loro affinità culturale e, soprattutto, dalla loro curiosità reciproca, priva di pregiudizi. L'episodio sopra menzionato dell'Università La Sapienza colpì il presidente proprio perché era stata espressione di intolleranza, inaccettabile per Giorgio Napolitano. Anche i discorsi che si tennero in occasione delle rispettive visite ufficiali avevano tratti molto concreti perché se il presidente, nella prima occasione in Vaticano del 20 novembre 2006, ricordò l'importanza delle parrocchie, al Quirinale il 4 ottobre 2008 entrambi fanno riferimento all'emergenza educativa e all'Unione Europea. Se Napolitano cita il 150esimo dell'Unità d'Italia, Benedetto conferma per la Chiesa la chiusura irrevocabile della "questione romana". Sintonia confermata nel 2011, proprio in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, quando il Presidente Napolitano nel pronunciare il messaggio in Parlamento, fece spesso riferimento alla Chiesa, al mondo cattolico e allo stesso pontefice, così come è importante il messaggio di Benedetto XVI per quella stessa occasione. Vi fu un momento di frizione nei rapporti Stato-Chiesa che non oscurò la relazione tra i due, riguardo il caso Englaro (febbraio 2009) quando il Presidente Napolitano rifiutò, molto correttamente e a tutela delle sue prerogative costituzionali, di firmare il decreto legge che il governo Berlusconi gli sottopose. Questo gesto senz'altro fu duramente criticato dal mondo cattolico e credo che anche il Pontefice ne abbia avuto un dispiacere. Tuttavia, le relazioni tra Palazzo Apostolico e Quirinale camminano su un binario diverso, alto, rispetto a quello tra Chiesa cattolica e Governo. Un altro momento significativo è legato al processo di pace in Medio Oriente, quando Daniel Barenboim diresse un concerto nel cortile della villa pontificia di Castel Gandolfo, momento a cui sia il Presidente Napolitano che Papa Benedetto XVI tenevano particolarmente.

Il rapporto di Napolitano con Papa Francesco fu altrettanto significativo, perché a differenza di molti altri il papa argentino dimostrò di capire il senso del secondo mandato del Presidente, definendolo in un colloquio con Massimo Franco un "gesto di eroicità patriottica", cosa che fece molto piacere al presidente. Soprattutto, perché in occasione del loro incontro al Quirinale il 14 novembre del 2013 il presidente parlò dei rispettivi ruoli come due incarichi che li immergevano in una "faticosa quotidianità", nella consapevolezza comune che la loro fosse una missione da adempiere: lui ispirato dalla Costituzione e il papa ispirato dalla religione e dal Concilio Vaticano II. Infatti, le relazioni Quirinale – Vaticano hanno subito un significativo impulso proprio grazie al Concilio Vaticano II prima e all'Accordo di Villa Madama poi, che oggi ricordiamo. Il momento più alto si riscontra però nella triste circostanza della scomparsa del Presidente Napolitano, non solo per il messaggio significativo contenuto nel tradizionale telegramma inviato dal pontefice, né tantomeno per la storica visita alla camera ardente di cui si è parlato molto vista la sua eccezionalità. Visita nella quale il pontefice non ha compiuto gesti di carattere religioso, per rispettare le convinzioni atee del presidente. Ad essere particolarmente rilevante è il fatto che poco prima della sua scomparsa, a margine di un'udienza generale, il pontefice aveva pronunciato parole significative, una cosa inusuale e il cui unico precedente risaliva al 27 dicembre 2022, quando Papa Benedetto XVI si trovava in condizioni gravi. Persino più rilevante è la visita del pontefice alla tomba del presidente nel cimitero acattolico di Roma, il 2 novembre 2023. Ritengo che il pontefice sia rimasto profondamente colpito dal presidente, tanto da definirlo "servitore della Patria", sia durante l'udienza generale, sia poi nel messaggio che lasciò nel libro d'onore del Senato. Quella dedica è un po' la traduzione dell'articolo 54 della Costituzione, Carta che il pontefice cita spesso. Papa

Francesco è riuscito ad instaurare con Napolitano una relazione profonda, fondata sulla condivisione di valori ispiratori comuni, ed entrambi comprendevano che il loro dialogo poteva essere utile per il bene del mondo.

Un'altra relazione, che meriterebbe un capitolo a parte, è quella del Presidente Napolitano con il Cardinale Gianfranco Ravasi, con particolare riferimento al Cortile dei Gentili. Sebbene l'iniziativa sia nata nel dicembre del 2009, ritengo che fosse una risposta di Papa Benedetto XVI all'episodio de *La Sapienza*, di fronte ad una rinnovata necessità di dialogo tra sponde così diverse. Proprio nell'ambito del Cortile dei Gentili si tenne il 5 ottobre del 2012 un memorabile dialogo ad Assisi, che per profondità davvero non ha eguali. Probabilmente, questa loro relazione è stata alla base della scelta dei familiari di Napolitano di volere tra gli oratori nel giorno delle esequie anche il Cardinale Ravasi, che lo ha salutato con parole davvero poetiche e significative.

Alessandro Acciavatti
Prof. a. c. di Storia delle Istituzioni Politiche
Università LUMSA

Intervento di S.Em. Cardinale Fernando Filoni “Benedetto XVI e il Presidente Napolitano. Aspetti nella memoria dell'allora Sostituto della Segreteria di Stato”

Sono arrivato in Vaticano dalle Filippine, dove ero Nunzio Apostolico da un anno (2006-2007), all'inizio di luglio 2007. Lì mi aveva destinato, dopo Bagdad, Papa Benedetto XVI, Sommo Pontefice dall'aprile del 2006. Al mio arrivo a Roma, il Papa non era ancora partito per Lorenzago per un breve periodo di ferie e gentilmente mi ricevette in udienza privata. Ero emozionato; mi parlò della Segreteria di Stato dove, come Sostituto, ero chiamato a coadiuvare la missione del Papa: un'ampia responsabilità, a quel tempo, che includeva numerosi uffici. Fui Sostituto fino al maggio del 2011.

Avevo già incontrato Benedetto XVI nel maggio del 2006 dopo aver lasciato l'Iraq e prima di partire per Manila. Allora non ebbi alcuna premonizione della durata del mio mandato nelle Filippine che sarebbe stata di appena un anno. In quel primo incontro ebbi la sensazione di avere di fronte un uomo dal grande talento intellettuale. Mi parve un uomo positivo, mite, sereno e, per così dire, curioso delle mie esperienze in Cina (1992-2001) e poi in Iraq (2001-2006), specialmente riguardo alla situazione dei cristiani che, a quel tempo, dopo la caduta di Saddam Hussein, venivano sistematicamente attaccati da gruppi terroristici. A tal proposito mi condivise che stava preparando il famoso discorso di Regensburg ai Rappresentanti della Scienza sulla ragionevolezza della fede, nel quale avrebbe detto, nonostante lo scetticismo di alcuni, che la ragione non è contraria alla natura di Dio. Mi accennò della questione e ne restai affascinato. Dopo quella lectio del 12 settembre 2006, del tutto incompresa da buona parte dei media e del mondo musulmano, le polemiche divennero infuocate. L'incomprensione, o forse un certo malanno, ebbero apparentemente il sopravvento.

Benedetto XVI, venuto dalla Baviera nel 1981, si era integrato nella complessa realtà romana e italiana; da uomo di Chiesa e poi da Papa, aveva una chiara e articolata visione della fede in quanto avvenimento cristiano e razionale. La realtà socio-politica italiana, con la sua laicità acquisita specialmente nel dopo-Concilio, rappresentava, per lui, un campo di osservazione e di studio: nel complesso esercizio delle relazioni tra parti diverse e contrapposte, era sacrosanto sia l'ascolto delle diverse opinioni, sia il rispetto dell'altro, criteri indispensabili per non cadere in vacue controversie e inaccettabili intolleranze; non sempre, in verità, l'opinione pubblica comprese Benedetto XVI nel suo intento e, per questo, egli sopportò offese e rifiuti, non ultimo dei quali da alcuni docenti e studenti dell'Università La Sapienza di Roma dove era stato invitato a parlare per l'inaugurazione dell'Anno accademico del 2008 (17 gennaio 2008); sapevo che per la circostanza avrebbe preparato un discorso di dotta razionalità; quel testo poi fu letto nella seduta inaugurale non dal Papa ma dal Pro-rettore dell'Università. Per Benedetto XVI, uomo che aveva speso la sua vita nell'insegnamento e nell'esercizio dello studio, fu un fatto sconcertante. Il mondo politico ed accademico ne fu allibito e Napolitano gli scrisse bollando l'accaduto come inaccettabile manifestazione di intolleranza.

Il suo Pontificato, in senso temporale, si svolse tra gli ultimi mesi della presidenza di Carlo Azeglio Ciampi (18 maggio 1999 - 15 maggio 2006) e quella del Presidente Giorgio Napolitano (15 maggio 2006 - 14 gennaio 2015); con essi ebbe relazioni di profonda stima, rappresentando - direi - il più elevato e rispettoso rapporto tra un Pontefice romano e la massima Istituzione della Repubblica Italiana. Scoprirono affinità, coltivarono rispetto e senso di fiducia.

Già il 20 novembre 2006, qualche mese dopo la sua elezione, con grande tempismo e sensibilità, il Presidente Napolitano era stato in Vaticano; fu un incontro con Benedetto XVI che diede inizio

alla bella relazione tra le due supreme cariche della Chiesa Cattolica e del Popolo Italiano; il 4 ottobre 2008 Benedetto XVI restituiva la visita andando al Quirinale; disse: «È con vero piacere che varco nuovamente la soglia di questo palazzo, dove sono stato accolto per la prima volta a poche settimane dall'inizio del mio ministero di Vescovo di Roma e di Pastore della Chiesa universale (visita al Presidente Ciampi del 24 giugno 2005). Entro in questa Sua residenza ufficiale, Signor Presidente, simbolica casa di tutti gli italiani, con memore gratitudine per la cortese visita che Ella ha voluto rendermi nel novembre 2006 in Vaticano, subito dopo la Sua elezione alla Suprema Magistratura della Repubblica Italiana. L'odierna circostanza mi è propizia per rinnovarLe i sentimenti della mia riconoscenza anche per il non dimenticato, e quanto mai gradito, dono del concerto musicale di alto valore artistico, che Ella ha voluto offrirmi il 24 aprile scorso».

Devo dire che, a mio parere, con il Presidente Napolitano si instaurò, oltre all'amicizia tra due capi di stato, un'affinità d'animo non comune; li univa l'onestà intellettuale, la complessa tematica sull'uomo, così al centro della loro lunga attività di insegnamento teologico e di vita pastorale per l'uno, e di fine politico e cultore delle libertà per l'altro, nell'ambito di quella libertà etica rispettosa e al tempo stesso religiosa e laica. Napolitano vedeva in Benedetto XVI l'uomo dei grandi valori cristiani espressi in una sintesi moderna e originale e ciò lo intrigava profondamente; Benedetto XVI sapeva bene che un laico illuminato, come il Presidente Napolitano, sarebbe stato per lui un buon compagno di viaggio durante il cammino in cui la Provvidenza e la Storia li avevano accomunati.

Li accomunava, inoltre, pur da punti di partenza e da esperienze differenti, ma non contrapposte, una profonda sensibilità e una lucida riflessione sul futuro dei Paesi dell'Unione Europea; per questo, un gesto, che a tutti parve altamente simbolico, fu il dono al Pontefice, in occasione della menzionata visita del Papa al Quirinale, di una pregiata riedizione del *De Europa*, della Biblioteca Apostolica Vaticana. Nella *Prefazione* alla preziosa edizione, Il Presidente Napolitano scrisse di vedere «un parallelismo implicito tra la figura di un grande uomo italiano, Enea Silvio Piccolomini, che ebbe la ventura di vivere e di conoscere in profondità la Germania e divenne poi Papa, con quella di un grande uomo di cultura tedesco, Joseph Ratzinger, che ha vissuto più di trent'anni in Italia ed è divenuto Papa con il nome di Benedetto XVI», a cui questa edizione è dedicata. Ed aggiunse: «Ma come non collegare anche la prospettiva europea di Enea Silvio, la sua conoscenza profonda della geografia e della storia del continente di cui per tanti anni era stato protagonista, con lo spirito, l'attenzione e la cura che l'attuale Pontefice pone nel sottolineare l'esigenza di una definizione precisa e aggiornata dell'identità di questo nostro continente?».

Li accomunava, ancora, la passione per la cultura e, in particolare, la buona musica, tanto che più volte il Presidente Napolitano volle offrire a Benedetto XVI concerti musicali di altissimo valore nella Sala Nervi. A questi si aggiunse il concerto del 5 febbraio 2013 organizzato dall'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede in onore del Santo Padre e del Presidente Napolitano; quell'evento appare oggi quasi un commiato: «In questi sette anni - disse il Papa che l'11 febbraio 2013 avrebbe annunciato di rinunciare al ministero petrino - ci siamo incontrati più volte e abbiamo condiviso esperienze e riflessioni». E concluse: «Pregherò per l'Italia». Napolitano aveva appena saputo personalmente dal Pontefice che stava per rinunciare al Soglio Pontificio, ma, come poi disse ai suoi collaboratori, non capì che la rinuncia sarebbe stata così immediata. Ma ne rimase commosso e ammirato.

Quanti colloqui c'erano stati tra loro sull'Italia, l'Europa, la pace e la stessa politica italiana, intesa

come dimensione nobile dell’agire civile, che avevano accresciuto la loro amicizia. Non si può non riconoscere che in tutte queste occasioni così significative, come in altre, per Benedetto XVI e per il Presidente della Repubblica Italiana, si concretizzavano gesti non solo di reciproca attenzione ma di profonda simpatia e stima.

Anche verso le istituzioni italiane Benedetto XVI nutriva un obbligo non di formale cortesia o di simbolica relazione, ma di profondo rispetto e attenzione; quei luoghi che ricordano pagine liete e tristi della storia del Papato, di promozione dell’arte e della cultura e che ora ospitano enti fondamentali della pubblica amministrazione del Popolo Italiano. Vorrei qui raccontare un episodio significativo nei confronti di una pagina drammatica dell’Italia verso cui Benedetto XVI, con assoluta discrezione e altrettanta chiarezza, manifestò i suoi sentimenti. Nel 2010, il Papa era in visita pastorale a Palermo (3 ottobre); si percorreva l’autostrada che dall’aeroporto porta alla città; si era passati da Capaci, il punto in cui il giudice Falcone era stato ucciso dalla mafia con la sua scorta. Parlai con il Papa e feci presente se riteneva opportuno che al ritorno ci si fermasse per una breve preghiera silenziosa. Fu completamente d’accordo: portammo un cesto di fiori bianchi e, all’insaputa dei più, il Pontefice, scese dall’auto e davanti al cippo che ricorda la strage, nel crepuscolo di una sera tersa, pregò in silenzio e depose il cesto di fiori; un evento che passò quasi inosservato dai *media*, ma che fu di grande importanza per Benedetto XVI e profondamente commovente anche per me che assistevo a questa sua attenzione delicata.

La storia dell’Italia non gli era indifferente, né pertanto ignorò di citare, ad esempio, la “questione romana”, per ribadire che essa era stata composta in modo «definitivo» e «irrevocabile» con i Patti Lateranensi (11 febbraio 1929), divenuti l’emblema di due sovranità vicendevolmente rispettose e pronte a cooperare per promuovere e servire il bene integrale della persona umana e la convivenza civile: concetti che Benedetto XVI volle presenti nel Messaggio al Presidente della Repubblica Italiana in occasione dei 150 anni dell’unità politica dell’Italia.

All’avvicinarsi della ricorrenza parlai con il Santo Padre riguardo cosa fare o dire. Fu deciso per un Messaggio; egli non voleva che l’evento, ricordato dai media e dalle istituzioni civili e culturali in Italia, passasse per la Santa Sede sotto silenzio. Proposi di chiedere una bozza al compianto Prof. Giuseppe Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto (1943-2020), che contattai; questi fu grandemente lusingato e compose un testo che sottomise all’attenzione della Segreteria di Stato; il Santo Padre lo apprezzò assai, introducendo realmente solo qualche ritocco.

Con quel messaggio il Papa proponeva una lettura degli avvenimenti che legano l’Italia e la Santa Sede a partire dal Risorgimento, in termini positivi perché, a suo dire, quel fenomeno non rappresentava un moto contrario alla Chiesa, al Cattolicesimo e talora anche alla religione in generale; al tempo stesso non negava il ruolo di tradizioni di pensiero diverse, alcune marcate da venature giurisdizionaliste o laiciste; affermava, inoltre, che non si può sottacere l’apporto di pensiero - e talora di azione - dei cattolici nella formazione dello Stato unitario, tanto che non mancarono grandi figure di pensatori, laici e religiosi, che fecero proprio il principio di una sana concezione liberale, secondo il detto “*Cittadini di fronte allo Stato e religiosi di fronte alla Chiesa*”; infine, rilevò l’apporto fondamentale dei cattolici italiani all’elaborazione della Costituzione repubblicana del 1947 e, più recentemente, all’Accordo di revisione del 1984 del Concordato dei Patti lateranensi, noto con il nome di “Accordo di Villa Madama” che ha segnato il passaggio ad una nuova fase dei rapporti tra Chiesa e Stato in Italia (cfr. Messaggio di Benedetto XVI a S.E. l’Onorevole Giorgio Napolitano, Presidente delle Repubblica Italiana in occasione dei 150 anni dell’Unità Politica

d’Italia, 17 marzo 2011). La splendida carrellata tracciata nel documento rilegge dunque, per certi versi in modo più equo, il cammino delle relazioni attuali tra la Sede Apostolica e l’Italia.

In alcuni degli incontri cosiddetti di *Tabella*, che in quanto Sostituto della Segreteria di Stato avevo ogni martedì pomeriggio con il Pontefice, più di una volta Benedetto XVI mi parlò del suo stupore davanti all’*abisso*, come amava dire, della coscienza umana e del mistero di essa. Grandezza e miseria dell’uomo e incommensurabile mistero della Redenzione! Lasciava allora trasparire tutta la sua radice agostiniana e la sua formazione sui testi di Romano Guardini, che, diceva, “fu all’origine della mia formazione umana e sacerdotale”.

Attraverso questa filigrana antropologica e teologica, Papa Ratzinger guardava sempre alle persone. Quanti, nel contatto con lui e nella sua illuminata parola hanno ritrovato la fede contro l’immagine che non di rado si voleva dare come di un ecclesiastico freddo, distaccato o addirittura privo di sensibilità! Per certi aspetti, anche il Presidente Napolitano mi sembrava non ostentare i propri sentimenti, pur non essendo assolutamente una persona distaccata o peggio indifferente. Non solo nel pensiero, quindi, ma anche nei modi di fare, il teologo e papa tedesco e il grande politico e capo di stato italiano sembravano essere particolarmente vicini.

Per quanto riguarda Benedetto XVI, non ho mai visto in lui, in verità, un atteggiamento di superiorità. Sempre chiedeva un parere, che a volte faceva poi suo; mi piace a questo punto ricordare l’incontro, dopo un’Udienza del mercoledì, con una bimba a cui aveva chiesto: Come ti chiami? Benedetta, rispose; poi le disse: Sai anch’io ho lo stesso tuo nome, abbracciandola con tenerezza tra la commozione dei suoi genitori! C’era sempre in lui un misto di stupore, di inquietudine e di meraviglia; e quanti incontrava avevano la percezione non di uno sguardo inquisitore, ma dolce e affettuoso.

Certamente Papa Benedetto XVI non era un uomo avvezzo alle dialettiche del governare, eppure se ne occupava con grande attenzione, fidandosi dei suoi collaboratori; come teologo, gli stava profondamente a cuore la natura e la missione della Chiesa, nonché il fenomeno dell’incertezza nel mondo occidentale. Il suo pensiero non indulgeva su tendenze sociologiche o psicologiche accattivanti, ma sul fenomeno della crisi etico-spirituale della società e quella dei valori senza i quali si era già consumato il dramma più doloroso del secolo ventesimo: la guerra e lo sterminio di popoli e di minoranze etnico-religiose. Purtroppo il male non si è fermato al secolo ventesimo e nuovi mali hanno continuato ad affacciarsi sul ventunesimo, che sia Papa Benedetto sia il Presidente Napolitano, hanno iniziato con la pesante, e al tempo stesso preziosa, eredità del secolo precedente.

A me pare che, il Presidente Napolitano e Benedetto XVI abbiano vissuto pienamente il loro secolo, avendolo attraversato simultaneamente con i suoi drammi, le sue angosce e conquiste; c’era tra di essi, dunque, una carica di affinità, anche se ognuno visse quel secolo o alla luce di una fede chiara e cristallina, o di una visione politica pensierosa e carica di umanità. Benedetto XVI ammirava del Presidente Napolitano proprio la sua rettitudine e intelligenza politica, il senso dell’equilibrio e quel rispetto alto che aveva non solo per le istituzioni repubblicane, ma anche per la Chiesa. Se mi è permessa una confidenzialità, anch’io durante il mandato del presidente Napolitano ebbi la sensazione di un uomo giusto e intellettualmente coerente; al termine del suo mandato, volli inviargli un semplice biglietto: *Grazie, Signor Presidente*.

In un ipotetico Cortile dei Gentili, dove Benedetto XVI avrebbe collocato il Presidente Napolitano? Forse in quell’area antistante la porta del Tempio, magari attento a sbirciarvi, ad ascoltare e a interrogare in linea con quell’attitudine laica rispettosa che è l’anticamera della fede, dalla quale il

Presidente era affascinato e culturalmente attratto, specialmente nella testimonianza che ne dava Benedetto XVI. Di quel Tempio, la Chiesa, Papa Ratzinger fu custode attento fino a quel 28 febbraio 2013, allorché, come un lampo storico che squarcia il cielo da oriente a occidente, scelse di scendere dal Soglio di Pietro.

Una volta divenuti emeriti, Benedetto XVI (il 28 febbraio 2013) e il Presidente Napolitano (il 14 gennaio 2015), ebbero modo di incontrarsi riservatamente nella solitudine del Monastero *intra moenia Vaticana* dove Joseph Ratzinger si era ritirato: i due uomini erano ormai fisicamente fiaccati nel corpo, ma intellettualmente vivi e lucidi.

Nella piccola saletta al primo piano in cui egli riceveva i suoi visitatori e i suoi graditi ospiti, Joseph Ratzinger, il teologo che aveva parlato di Dio come nessuno nei secoli più recenti (sarà Dottore della Chiesa?) incontrava Giorgio Napolitano, amico onesto e attento al discorso spirituale; e piace pensare che i due, dopo aver attraversato il secolo ventesimo si preparassero all'eternità, “guidati dalla luce della stessa stella” (Avvenire, 6.8.2023).

Fernando Cardinale Filoni

Gran Maestro

Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme

Intervento della Prof.ssa Antonella Sciarrone Alibrandi “La Conferenza Episcopale Italiana vista da una prospettiva quirinalizia”

1. Grazie molte per l'invito, che questa volta devo ammettere di avere accettato con qualche ritrosia. Nonostante sia sempre un grande piacere venire qui in Ambasciata e nonostante, come ricordava pocanzi l'Ambasciatore, solo pochi mesi fa io abbia partecipato a un altro incontro celebrativo sui 40 anni dell'Accordo di Villa Madama, nell'occasione odierna non mi sentivo adeguata al compito assegnatomi. Questo perché io non sono un'esperta della materia e nemmeno ho vissuto da vicino gli anni su cui oggi stiamo riflettendo: perciò, la prospettiva di taglio personalistico che mi era stata richiesta e che voi tutti avete così brillantemente offerto, nel mio caso è deficitaria per natura.

Dopo qualche tentennamento, ho però accettato pensando al fatto che io ho studiato alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e, anche dopo la laurea, mi sono continuata a formare nell'ambiente della “Cattolica”. Fra i miei professori c'è stato il Prof. Feliciani, fine conoscitore di queste materie, con cui ho avuto modo di conversare più volte di queste tematiche; e analogamente ho continuato nel tempo a discorrerne con il Prof Romeo Astorri e con il Prof. Pino Chizzoniti, tutt'ora docente di Diritto ecclesiastico in Ateneo, che nel 2015 ha curato un interessante volume sulla figura dell'allora Sostituto Cardinale Agostino Casaroli (il volume, edito da Vita e Pensiero, è intitolato “Agostino Casaroli, lo sguardo lungo della Chiesa”).

E ancora, consentitemi di aggiungere da “ambrosiana” (in quanto nata e cresciuta a Milano) che ho avuto il modo di conoscere bene anche l'allora Mons. Attilio Nicora, in quegli anni vescovo ausiliare dell'Arcivescovo di Milano, poi nominato Cardinale nel 2003, che ha avuto un ruolo di indubbio rilievo nelle vicende correlate all'Accordo di Villa Madama: in particolare, mi riferisco al ruolo da lui rivestito in CEI come Vicepresidente della Commissione per l'attuazione dell'Accordo di Villa Madama tra il 1987 e il 1995.

Di conseguenza, mi sento di dire che, sia pure in via riflessa, ho in un certo senso avuto personale esperienza di quanto accaduto in quegli anni. In questa prospettiva (che, mi scuso sin d'ora, non è evidentemente quella “quirinalizia” evocata nel titolo che mi è stato assegnato), svilupperò qualche considerazione a proposito del ruolo che la Conferenza Episcopale Italiana ha avuto nella fase precedente, contestuale e successiva all'Accordo di Villa Madama.

Naturalmente, come anticipavo, lo farò soffermandomi su alcune persone che sono state protagoniste di questo “pezzo di storia”. Non posso infatti che condividere in pieno tutto quello che è stato detto fin qui. Le cose accadono e accadono in un certo modo, esclusivamente in funzione delle persone che fanno accadere le cose. Di conseguenza, l'amicizia o viceversa l'inimicizia, come pure le affinità o gli attriti tra determinate persone sono in grado di orientare gli accadimenti in positivo o in negativo.

2. Fino all'Accordo di Villa Madama del 1984 il ruolo rivestito dalla Conferenza Episcopale Italiana nei rapporti fra Repubblica Italiana e Santa Sede può dirsi essere stato, in un certo senso, piuttosto marginale.

Tale marginalità si spiega innanzitutto perché questo tipo di relazioni internazionali si collocano principalmente, sotto il profilo formale e non solo, a livello di relazioni tra Pontefici e Presidenti

della Repubblica. Non è un caso, infatti, che tutto il seminario odierno sia stato costruito, a partire dal veramente pregevole volume del Professor Acciavatti, su questo tipo di relazioni. Come già ci ha ricordato il Prof. Bonini e come vedremo meglio fra breve, sia pur rapidamente, la Conferenza Episcopale Italiana ha invece come suo interlocutore naturale il Governo e la Presidenza del Consiglio.

Non va trascurato, inoltre, che solo nel 1965 la CEI assume la forma attuale, cioè quella di soggetto collettivo, in grado di portare avanti una collaborazione costruttiva con la Santa Sede e con la Repubblica italiana: prima di allora esistevano in Italia forme meno organiche di collegialità episcopale, non in grado di esprimere la voce unitaria dei vescovi italiani.

Negli anni '70, peraltro, l'attenzione della CEI si concentra in particolare sulla materia matrimoniale, a causa dell'introduzione della legge sul divorzio e sul referendum per la sua abrogazione, e su quella dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica: due temi visti come prioritari per la Chiesa italiana.

Se però in una prima e più risalente fase storica il ruolo della CEI rispetto alla revisione del Concordato può sembrare piuttosto marginale, nella fase di gestazione che ha preceduto più da vicino l'Accordo di Villa Madama la CEI non può certo dirsi assente.

Da quest'angolo visuale, occorre innanzitutto rammentare che, anche sotto l'influsso del Concilio Vaticano II (che aveva messo l'accento sulla responsabilità dei Vescovi e della Chiesa), è il canone 365 del Codice di diritto canonico del 1983 a invitare il Legato pontificio a "richiedere il parere e il consiglio dei Vescovi della circoscrizione ecclesiastica" sulle questioni che riguardano i rapporti tra Chiesa e Stato, in particolare per ciò che concerne la stipulazione e l'attuazione dei concordati e di altre convenzioni similari. E, in questa scia, alcuni Pontefici non hanno mancato negli anni di sottolineare il ruolo che compete alla CEI.

Inoltre, tornando a considerare gli accadimenti storici nella prospettiva delle persone che li hanno provocati, vorrei rammentare qui una ricerca, a suo tempo compiuta dal Prof. Feliciani, dalla quale risulta che il Cardinale Casaroli più volte ha riferito al Consiglio permanente della CEI riguardo alle linee che si stanno tracciando a proposito dell'Accordo di Villa Madama e a quei principi generali dell'Accordo che tanto influenzano la fase esecutiva. Mi richiamo in particolare all'impegno alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese enunciato dall'art. 1.

Ho potuto consultare una serie di documenti anche molto interessanti che riferiscono della partecipazione di Casaroli alle riunioni del Consiglio Permanente e anche a quelle dell'Assemblea: vuole ascoltare, sottolinea l'attenzione che andrà data all'opinione dell'episcopato italiano sulla vicenda concordataria.

3. Arriviamo così all'Accordo del 1984 e, soprattutto, alla fase di attuazione di tale Accordo, fase in cui il ruolo della CEI cambia sensibilmente acquistando via via uno spazio sempre maggiore.

La prima ragione del mutamento è da individuarsi nella previsione di nuove competenze in capo alla CEI che proprio l'Accordo dell'84 sancisce: si tratta di competenze in buona parte delegate, nel senso che presuppongono l'autorizzazione della Santa Sede per la realizzazione delle intese sub-concordatarie, ma che comunque sono idonee a fornire alla CEI una legittimazione sul piano delle relazioni internazionali tra Santa Sede e Repubblica italiana. Legittimazione di cui si è fatto ampio uso in fase attuativa, sia pure all'interno di un legame strettissimo che ha sempre contraddistinto la

relazione tra CEI e Santa Sede. Si rinvengono numerosi scritti di Presidenti e Segretari della CEI che, appunto, sottolineano questa costante, piena fiducia e collaborazione tra i Vescovi italiani e la Santa Sede: fiducia che, in fondo, si basa già sul fatto che il Santo Padre è anche il Vescovo di Roma e come tale è incardinato all'interno dell'episcopato italiano.

Non va poi dimenticato che, sostanzialmente in contemporanea rispetto all'Accordo di Villa Madama, è stata emanata una legge molto importante, la n. 222 del 1985, che realizza una profonda revisione del sistema di sostentamento del clero e della disciplina di tutta la materia degli enti e beni ecclesiastici. Rispetto a questa legge, il ruolo che è stato svolto dalla CEI è davvero rilevante dal momento che la presidenza della parte ecclesiastica della commissione paritetica appositamente costituita non viene affidata a un esponente della Segreteria di Stato ma a un membro della CEI, quel Mons. Nicora, ausiliare dell'Arcivescovo di Milano che ricordavo all'inizio del mio intervento. E riguardo a Mons. Nicora devo dire che ho riletto da poco alcune pagine da lui scritte, una volta divenuto Cardinale, nelle quali racconta proprio di quel periodo. Mi ha colpito molto quanto scrive ricordando il ruolo assunto da appena arrivato in CEI e l'ambiente che aveva trovato: un ambiente, diceva lui, che, nonostante non fosse stato ancora introdotto il limite dei 75 anni di età, era molto aperto all'ascolto dei vescovi più giovani e molto fecondo in termini di dialogo e di scambio di punti di vista sulla Chiesa e sulla società. Oggi potremmo dire un ambiente ricco di spirito di sinodalità.

4. Sempre con riguardo alla fase, per così dire, attuativa degli Accordi del 1984, vorrei spendere ancora qualche parola su altre due persone che di tale fase sono state indiscusse protagoniste. Mi riferisco a due Cardinali – il Cardinale Ruini e il Cardinale Re - che, nei ruoli che hanno rispettivamente occupato, hanno avuto un'influenza importante nelle relazioni tra Santa Sede e la Repubblica Italiana.

È appena il caso, peraltro, di rammentare che, nel frattempo, per quanto concerne la storia del nostro Paese si erano verificati cambiamenti profondi: basti pensare alla fine della prima Repubblica e al differente ruolo della Democrazia Cristiana rispetto al passato.

In questo mutato scenario, la CEI di Ruini è stata in grado di contribuire molto all'intensificazione dei rapporti della Chiesa con la società e con le istituzioni italiane. Non dimentichiamo che, a partire dal 1986, il Cardinale Ruini è stato Segretario Generale della CEI. Eravamo quindi nella prima fase attuativa dell'Accordo di Villa Madama, quella fase in cui sono state elaborate tantissime intese e sub-intese, comunque correlate a quegli Accordi. E poi dal 1991 Ruini ha assunto la presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, una presidenza lunghissima che è arrivata al 2007.

Oltre Tevere, una figura fondamentale di quegli anni è stato il Cardinale Re: dal 1989 al 2000 è stato Sostituto presso la Segreteria di Stato con competenze per l'Italia; poi dal 2000 è divenuto Prefetto della Congregazione dei Vescovi, andando a ricoprire un ruolo assai rilevante rispetto alla configurazione dell'episcopato italiano e alle relazioni con la Conferenza episcopale.

Anche attraverso la fitta relazione che è intercorsa tra queste due figure di spicco della Chiesa, può spiegarsi quindi l'intensificazione del ruolo della CEI e la sua maggiore incisività nell'ambito della società italiana.

5. Chiuderei con un'ultima considerazione che mi è venuta in mente stamattina proprio mentre raggiungevo l'Ambasciata, riflettendo sulle numerose figure di Presidenti della

Repubblica che hanno avuto un ruolo decisivo in questo pezzo di storia fra Stato e Chiesa. In questo scenario, ho pensato al nostro attuale Presidente Mattarella e al fatto che la scorsa estate ha voluto prendere parte alle Settimane Sociali di Trieste, una delle manifestazioni più centrali dell'attività della Conferenza Episcopale: una sorta di laboratorio che ha a cuore il bene comune e lo sviluppo della società.

Mi è parsa una scelta gravida di significato, tanto più che si inserisce in una tradizione storica che non è caratterizzata da stretti rapporti tra la Presidenza della Repubblica e la Conferenza Episcopale, neanche in termini di consuetudini di visite, discorsi, indirizzi formali di saluto.

Ritengo che questa presenza istituzionale riassuma molto bene il momento attuale che stiamo vivendo e anche l'assoluta necessità di una più stretta ed efficace cooperazione tra Stato e Chiesa, sulla scia di quell'importante principio sancito dall'art 1 dell'Accordo di Villa Madama e, naturalmente, sempre nel pieno rispetto del principio di laicità.

Ecco, il Presidente Mattarella è stato a Trieste e ha partecipato a questa iniziativa così di rilievo della CEI: mi auguro che questa recente visita possa costituire il segno di collaborazioni sempre più strette, finalizzate al perseguitamento del bene comune e allo sviluppo della persona e della comunità.